

ORIZZONTI

Emilio Villa, il poeta che scriveva il silenzio

MOSTRE A Reggio Emilia nella Chiesa di San Giorgio l'esposizione dedicata al lirico che fondeva tradizioni bibliche, mesopotamiche e greche alla ricerca dell'assolutezza dell'espressione. Ecco la presentazione dell'artista che l'ha curata

■ di Claudio Parmiggiani

Q

uesta mostra nasce dall'esigenza di riconoscere finalmente in tutta la sua importanza il grande debito che la cultura italiana ha nei confronti di Emilio Villa, il cui contributo intellettuale ha lasciato segni profondi nella poesia, nell'arte e nella letteratura del nostro Novecento e la cui vita clandestina e segretezza dell'opera non poco sono dovute al silenzio di quanti, pur conoscendolo, l'hanno ignorato. Si è cercato di riunire la sua opera, dispersa in vita e dispersa ancora dopo la sua morte, raccogliendo i suoi libri di poesia, le sue riviste, cataloghi di mostre con suoi scritti critici, testi inediti, pubblicazioni realizzate in collaborazione con artisti e poeti, edite durante la sua vita e chiaramente da lui approvate. La mostra prende in particolare considerazione le opere fino al 1986, data a partire dalla quale Villa, colpito da una paralisi, non fu più in grado di parlare né di scrivere. Inoltre, i manoscritti di ciò che Villa considerava il centro profondo della sua ricerca, il tentativo, rimasto incompiuto, di una nuova traduzione della Bibbia. Infine, quasi schiera angelica, si è voluta, nella mostra, la presenza di opere significative di quegli artisti ai quali Villa dedicò una serie di saggi, alcuni rimasti memorabili, raccolti in *Attributi dell'arte odierna 1947-1967* e pubblicati presso Feltrinelli nel 1970.

Altri, nelle pagine di questa monografia e con parole ben più profonde delle mie, commenteranno il significato e il rilievo dell'opera poetica e critica e della figura di Villa. Per parte mia, assecondando una pratica che gli era cara nel rapporto con gli artisti, cercherò di *illustrarlo*, nei limiti entro i quali un pittore può illustrare un poeta. Emilio Villa è stato certamente il poeta più radicale e «il miglior fabbro» che abbia avuto l'Italia del secondo Novecento. Sperimentando in ogni direzione, mescolando lingue morte, per lui vive, con lingue vive, per lui morte, confondendo in un groviglio greco, latino, italiano, francese, inglese, spagnolo, gerghi e dialetti, Villa ha condotto la poesia all'alba di una nuova lingua. Formatosi sui testi biblici e mesopotamici, ha saputo fondere il linguaggio del Sacro con uno sguardo dissacrante sui limiti entro i quali la cultura italiana stava rinchiusa, con una scrittura praticata con straordinaria forza innovativa, tesa a riconsacrare, sia nella poesia che nell'arte, l'assolutezza della parola.

Instancabile e preveggenza, a partire dall'immediato secondo dopoguerra, è stata l'opera di Emilio Villa nel promuovere e portare a conoscenza dell'ambiente artistico italiano i migliori spiriti nascenti dell'arte figurativa internazionale e, in questo, fondamentale il suo contributo critico al rinnovamento in Italia nel campo delle arti visive.

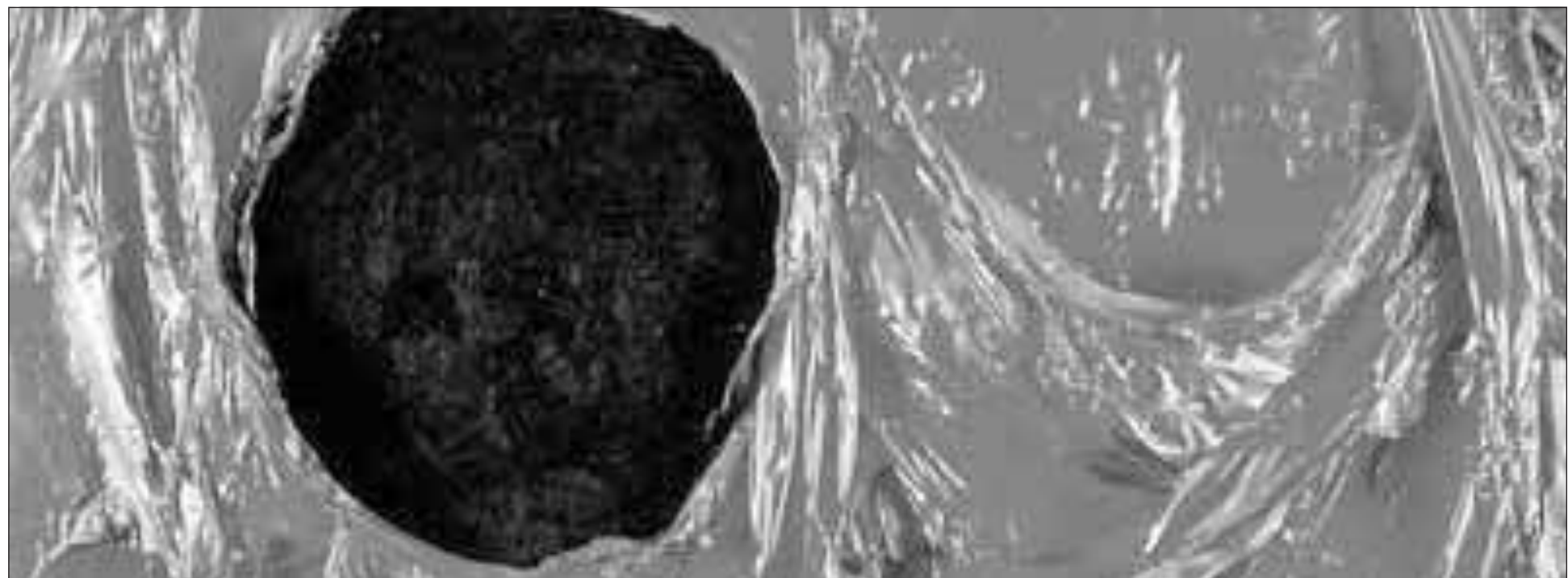
In un'epoca in cui la principale preoccupazione degli scrittori si esprimeva nel costituirsi in gruppi rassicuranti e nella corsa ad essere inclusi in questa o quella collana editoriale, Villa, nella solitudine, stampava i suoi libri, i suoi testi critici e chiamava i poeti a collaborare alle sue riviste e gli artisti a contribuire con loro opere originali ai suoi testi, pubblicati in tirature limitate quando non in copia unica.

Manoscritti, libri e testi poetici dedicati ai grandi artisti prediletti: Burri, Rothko, Duchamp, Matta, Cagli, Twombly e tanti altri

Al di fuori della solidarietà di una ristretta cerchia, confratelli di quella «Comunità di artisti dedita alla creazione e al recupero di una Diaconia dell'Immaginario» - ulteriore *Utopia* pensata dallo stesso Villa - la sua esistenza randagia è scorsa nell'indifferenza e nel silenzio.

A questo, da sempre, Villa ha opposto una diversa, intransigente forma di silenzio: «scrivere il silenzio a paragone della stupidità verbosa che imperversa».

Altrettanta intransigenza verso quel sistema di «pornografi tenitori della museocrazia» nel quale, tenacemente, mai ha voluto riconoscersi, cer-



Uno scorcio dell'allestimento della mostra di Reggio Emilia a San Giorgio. In alto un'opera di Burri

cando anzi di rendere incolmabile questa distanza, creando in tutte le forme i presupposti per una impossibilità d'incontro, fino a confondere e cancellare le proprie tracce.

Come Onorio di Autun, teologo del secolo XII, che si autoqualificava *solitarius, scholasticus, presbyter* e che si dava cura di disperdere qualunque traccia per la ricerca della sua persona e del suo nome (*nomen meum volui silentio contegi*), così Emilio Villa, nel corso della sua vita fuggitiva ha profuso non poche delle sue energie in una simile opera di occultamento e autocancellazione. Emigrazione ed Esodo.

Nelle sue pagine la lingua è criptica, labirintica, inaccessibile, allegoria, metafora e allusione senza fine.

La tradizione Ermetica, nell'accezione non tanto novecentesca quanto antica del termine, sembra trovare il suo estremo erede.

Da lui raccolti sotto titoli oscuri ed enigmatici, molti suoi scritti, editi e inediti, tranne le pagine della traduzione dell'Antico Testamento, risultano di sua mano cancellati con furia iconoclasta. Nei testi critici, sovente presentazioni, sono soppressi il nome dell'artista al quale il testo è destinato, così come lo stesso proprio nome. Depen-

L'ALLESTIMENTO Un'invenzione che è di per sé un'opera
Viaggio tra le meraviglie amate da un messia dei linguaggi

■ di Beppe Sebaste

Ho visto sabato a Reggio Emilia una delle mostre più belle della mia vita. È nella chiesa dei gesuiti di San Giorgio - chiesa consacrata, anche se nel contenitore lievemente barocco non c'è segno di iconografia cattolica, neppure un Crocifisso. Al suo posto, sull'altare maggiore, si innalza una scultura in ferro di Ettore Colla, un'asta che regge tre ovali che raccolgono luce dall'alto; ai piedi dell'altare, come un libro nero ondulato, due superfici di metallo di Francesco Lo Savio, tra un'opera di Matta e una di Sam Francis. Appena entrati, del resto, la prima cappella a sinistra, tra colonne di marmo bianco di Carrara decorate a rilievo, incomincia una «Superficie» di Giuseppe Capogrossi del 1959, e quella di destra, tra marmi rossastri, un «Concetto spaziale» di Lucio Fontana. Mi volto: sul paramento della porta una grande tela di Corrado Cagli. Cammino sotto le volte, emozionato dalla bellezza di questo allestimento che è in sé una grande opera estetica e liturgica. La seconda cappella sulla sinistra racchiude, tra colonne di marmo nero e decorazioni secentesche, una tela di Jackson Pollock («Black and Silver III») e, di fronte, l'opera di Piero Manzoni «Achrome» (1958-59). La terza cappella a sinistra della navata centrale alberga al centro una tela bellissima di Mark Rothko del 1961, bianco, arancione e nero, mentre di fronte al posto della pala d'altare c'è un «Sacco» del 1953 di Alberto Burri. Non è solo il vedere opere amate e intense, ma vederle nella migliore cornice che forse esse abbiano mai avuta. Come si spiega questo miracolo? Sono opere di alcuni degli artisti affermati, amati, attraversati, negli anni '50 e '60, da un testimone e complice straordinario, «Emilio Villa, poeta e scrittore», come titola la mostra. Sulle pareti, tra un altare e l'altro, il visitatore legge brani dei testi che Villa scrisse in loro nome e occasione - raccolti nel 1970 in un volume leggendario: «Attributi dell'arte odierna 1947/1967», voluto dall'allora editor della Feltrinelli Aldo Tagliaferri. Nello spazio centrale della chiesa e sulle pareti dell'abside, vetrine e bacheche mostrano manoscritti e libri di Emilio Villa, poesie, corrispondenza (con Marcel Du-

EX LIBRIS

Il poeta conduce solennemente i propri pensieri sul carretto del ritmo: di solito perché non sanno camminare

Friederich Nietzsche

champ, ad esempio) e le sue preziose traduzioni della Bibbia. Chi sia Emilio Villa (1914-2003) è facile e difficile a dirsi: uno dei più grandi e inafferrabili poeti del secondo Novecento in Italia, sperimentatore senza requie di lingue e linguaggi, un Joyce italiano imbevuto di Ezra Pound, un traduttore e studioso di lingue semitiche e mesopotamiche in continuità con le proprie poesie; un ispiratore di artisti (come Burri e Nuvolo, ad esempio, con cui condivise passioni e povertà nella Roma dei primi anni '50), che spinse Rotella a strappare i manifesti e perseverare nei suoi oggi famosi décollage, a riprova che la città ordinaria fosse già bellezza e già museo. Ma Emilio Villa fu anche ribelle irriducibile nella vita e nelle forme, in una tensione infinita e quasi messianica, fino alla dissipazione. Studi recenti, a partire dalla biografia che gli ha dedicato Aldo Tagliaferri (*Il clandestino. Vita e opere di Emilio Villa*, DeriveApprodi 2004) approfondiscono la portata della sua opera utopica, intrisa di teologia apofatica e densa di analogie, precoci e attualissime, con la teologia politica di Walter Benjamin o il basso materialismo di Georges Bataille, con cui condivise di certo l'attenzione alle basi antropologiche dell'arte e del sacro. Oltre al ricco catalogo della mostra edito da Mazzotta (con una presentazione di Claudio Parmiggiani), è felicemente oggi in libreria la ristampa, con un secondo volume di inediti, di quegli *Attributi all'arte odierna* citati sopra (*Le Lettere*, pp. 463, euro 42). Nel secondo volume, i testi in appendice di Carla Subrizi, Aldo Tagliaferri e Andrea Cortellessa misurano l'entità del lavoro estetico di Emilio Villa, la sua idea di inesauribilità e processualità dell'arte e della poesia, la sua costante avversione verso formule critiche e mercantili che ne addomesticano l'energia, la sua concezione mistica, fino alla dissoluzione, del fare dell'arte.

L'allestimento della mostra di Reggio Emilia, visitabile fino al 6 aprile, dice già tutto questo con perfetta coerenza: la dimensione culturale, non banalmente culturale, dell'arte e della poesia di Emilio Villa. Ad averla realizzata, come una sola miracolosa opera, è uno dei più grandi e umili artisti contemporanei, Claudio Parmiggiani, già amico devoto di Emilio Villa.

che, giungendo al suo zenit, si sgretola e si frantuma.

Si consuma nello sguardo la traccia luminosa del suo vano ed eroico percorso dal nulla al Nulla. Frammenti di alfabeti come schegge celesti bruciano cadendo.

Al «tempo minore» succede ora il Grande Tempo, nell'opera si impone il Mistero. La poesia si rivolge all'ombra, alla propria origine.

La parola è agonia, rantolo, voragine, *vox clamantis* nell'immenso vuoto. Infine silenzio, polvere, nulla.